NARRATIVA DI GIORGIO BASSANI

Materia e stile

Bruno Lattes, un giovane ebreo che nell'agosto del '43 aveva lasciato Ferrara per Roma e nel '45 si era trasferito negli Stati Uniti trovandovi una buona sistemazione (intanto i suoi genitori, insieme con tanti altri ebrei della città, deportati dai tedeschi, erano scomparsi nei famosi campi di sterminio), tornato l'anno appresso a Ferrara, si trova ad assistere alla solenne traslazione della salma di una vecchia maestra socialista, morta in carcere tre anni innanzi durante l'occupazione tedesca. Il corteo funebre par risuscitare d'improvviso il tempo infuocato della Liberazione. Ma per lui, già quasi cittadino americano, già fatto estraneo e indifferente, la cerimonia si svolge in una atmosfera di manifestazione popolare, quasi sportiva; e intanto, con animo elusivo e svagato egli va ripensando, come a un'età effimera, agli anni dal '39 al '43, quando, in seguito alle leggi razziali, aveva cercato la compagnia della vecchia maestra e degli altri antifascisti della città. Questo è il tema del racconto di Giorgio Bassani. *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, apparso ora nella collana «il Castelletto» diretta da Niccolò Gallo (ed. Nistri-Lischi, Pisa); un racconto in cui quel tempo e quegli eventi appaiono in una forma del tutto inconsueta.

Gli orrori delle Brigate Nere, la guerra, la Resistenza e la Liberazione avevano finora dato materia a una narrativa — di cronaca, di confessione o di testamento — tutta intimamente legata alla sua base documentaria. Anche dove tale materia era assunta in un clima di memoria poetica e di favola, era chiaro che gli scrittori si sentivano in essa, scrivendone, ancora individualmente impegnati. E inoltre, pur nella grande varietà delle intenzioni e degli atteggiamenti personali, questa narrativa nasceva da un'esperienza comune, da un dato immediatamente vivo nella coscienza collettiva. Tutti quei fatti erano sentiti come un nodo decisivo della storia e della vita nazionale, come una stretta disperata e critica in cui gli individui, sia pure scontrandosi con divergenti reazioni, erano concretamente e puntualmente impegnati a disputarsi un terreno di interesse comune: a tutti erano chiare le ragioni immediate di quella lotta, la quale aveva in se stessa la sua lampante razionalità. Ora invece, per Bassani bisogna fare tutto un altro discorso.

La sua narrativa si scrive anch'essa in questa situazione generale; ma vi immette un elemento nuovo che ne compromette e ne turba tutta la interiore coerenza, ne inquina tutta la luminosa assiomaticità. Essa vi inserisce la situazione particolare dell'ebreo, il quale e anch'egli uncinato dall'ingranaggio di quei fatti, ma, anche se ne rimane vittima, ne è preso, per così dire, tangenzialmente; giacchè per lui quelle angosciose vicende smarriscono la loro puntualità concreta e impegnativa, e si inseriscono invece, come un anonimo anello, in una catena di sevizie e di persecuzioni la cui storia si perde nel passato e nella memoria degli uomini; e pertanto quel nodo di fatti, oltre e forse più che appartenente alla storia italiana, si presenta come un episodio, affine a tanti altri episodi, di una parallela e maligna e segreta storia tutta intessuta di inevitabili e fatali calamità. Da questa singolare disposizione nasce un modo di essere, che nell'atto stesso di aderire ai fatti, tende a guardarli con disimpegno e con distacco, come da una biblica estratemporalità. Il tentativo di inserirsi in quella vita è sempre perseguito; ma è pur sempre compromesso, perchè quei fatti finiscono con l'apparire privi della loro intima e convincente razionalità, la quale invece par fatta risalire a una sorgente estranea e impescrutabile. Così quel tentativo appare per quel che è, non ingenuo nè spontaneo, ma volontario e arbitrario, e perfino doudiscorrettezza; e questa lacuna consapevolezza trova la sua consanza nell'espressione nell'ironia.

Passando alla prassi narrativa, l'intimo rapporto che qui si è sommariamente descritto tra i fatti e l'ironia si traduce in un rapporto di materia e stile. Quando si dice ironia, si dice infatti stile costruito, scaltramente combinato e dosato. E tale apparato, tutto affidato a una abilissima e precisa tecnica contrappuntistica, è lo stile di Giorgio Bassani, per il quale, a titolo indicativo, si sono fatti i nomi di Henry James e dello Joyce. Ma quel che più conta è, che nel nostro scrittore esso nasce dall'esigenza, profondamente sentita e vissuta, di una severa disciplina artistica: una esigenza, codesta, alla quale non sapremmo assolutamente negare il nostro favore, se quel che meno ci persuade nei nostri narratori di maggior grido è appunto una certa loro negligenza formale.

Uno stile siffatto, però, può esser tale da illudersi, financo, di trovar solo in se stesso la propria ragion d'essere, tale insomma da tener la materia solo nel conto di un mero e insignificante pretesto, e da non sentirsi perciò chiamato a esprimerla, ma unicamente a «stilizzarla». E questa caduta è sempre favorita dalla disposizione ironica, che essendo di per se stessa piuttosto statica che dinamica, dà preferibilmente luogo a una narrazione realizzata con uno stile antinarrativo. Ogni periodo, infatti (leggendo Bassani, la cosa che più salta agli occhi e proprio l'arte o l'artificio del periodare), si dispone in una successione interna che non è tanto temporale, quanto spaziale, dove cioè le cose sono collocate in un arguto gioco prospettico come le quinte di un minuscolo palcoscenico. E anche tutto un racconto di Bassani si risolve, in fondo, in una di quelle divagazioni mediante le quali un esperto conversatore può permettersi di ritornare, dopo aver dato l'illusione di un lungo giro, al punto di partenza. E' vero, prospettive e giri non sono oziosi; viziosi forse sì, non però arbitrari, non sopprimibili o sostituibili a piacere. Si tratta sempre di fatti inerenti al tema; è sempre una materia che gremisce la narrazione, e addirittura la congestionerebbe se non fosse così strenuamente ordinata e schierata. Ma in una narrativa così l'ultima parola rimane sempre a un equilibrio fra materia e stile, che è sempre a repentaglio di precipitare, e sempre dalla parte dello stile: si direbbe, una paura della materia.

La più conseguente soluzione di questo rapporto consiste nel guardare quei fatti all'indietro, dalle loro conseguenze. In tal modo l'ironia scaturisce anche dal contrasto fra quelle grandi illusioni e la delusione che ne seguì. Non era passato che qualche mese, e già il ricordo delle vittime era messo da parte, ricacciato via come una cosa molesta; e i vecchi arnesi tornavano fuori a ricucire il paese nelle loro subdole trame di compromessi e di vigliaccherie. Valeva la pena, si domanda l'uomo della strada, che tutto quel guasto avvenisse, che tanto sangue scorresse, se non doveva poi succedere nulla di nuovo? Su questo terreno lo scrittore può uscire anche dalla sua esperienza estratemporale, e rinvenire un elemento di solidarietà, o almeno di consenso, con tanta parte dell'opinione pubblica. Si ponga mente, inoltre, al tono di quella sottesa domanda, che è ironico e sardonico. Lo scrittore lo sa bene che ne valeva la pena, e ce lo dice indirettamente per mezzo della voce del narratore, che sembra quella di un uomo della strada, di uno di quei petulanti uomini qualunque che danno a divedere di saperla lunga e che con il loro ostentato scrupolo di imparzialità mostrano la loro intima grettezza e viltà, e finiscono col pencolare verso gli altri, verso quelli che avevano torto e che tornano a farsi temere. Dietro il suono di questa «voce» si disegna in trasparenza un profilo che assomiglia a quello di Don Abbondio. E tutto questo risulta meglio in due altri racconti del Bassani: *Una lapide in via Mazzini*, che si legge nel volume *La passeggiata prima di cena* (Sansoni, 1953), e *Una notte del '43*, che è nel numero di quest'anno di «Botteghe Oscure».

Proprio parlandomi di quest'ultimo racconto, in cui lo stile si è fatto meno geometrico e più arieggiato, un comune amico non si sapeva dar pace di quegli undici morti. «E' non sono un'invenzione — diceva — non sono cose avvenute solo nella fantasia. Sono undici morti veri, uccisi tutti insieme, quella notte, dai fascisti. E che cosa se ne è fatto Bassani di quei morti, lui che si interessa tanto, invece, alla storia di quel paralitico becco che con la sua testimonianza, al processo, assicura l'impunità al responsabile dell'eccidio?». E aveva ragione, altro se aveva ragione. Ma d'altra parte non si può dire che quel ricordo non sia bruciante anche per l'autore del racconto. Solo che codesto bruciore è quello che può essere in un'arte narrativa come questa, tutta tesa sul filo di un sorriso ambiguo, appena segnato, e tale che sola a fissarlo intensamente se ne può cogliere, a un tratto, la piega amara, il caustico solco.

GAETANO TROMBATORE

INTERVISTA CON L'INSIGNE FISICO POLACCO LEOPOLD INFELD

Noi possiamo costruire un'epoca d'oro usando pacificamente l'energia atomica

L'aspetto ideologico della teoria della relatività può essere compreso largamente - Influenza degli studi di Einstein sul modo di vita umano - Un congresso di scienziati contro i pericoli della guerra nucleare

L'eminente fisico polacco Leopold Infeld è oggi considerato come la personalità scientifica più autorevole riguardo alla teoria della relatività. Egli, come è noto, si trova in Italia per un ciclo di conferenze celebrative in occasione del cinquantesimo anniversario della formulazione di quella teoria da parte di Einstein. E Infeld, che è vissuto accanto al grande scienziato recentemente scomparso e che, con lui, ha collaborato nelle ricerche scientifiche durante tredici anni, è profondo conoscitore delle concezioni che egli stesso ha contribuito ad elaborare e ne è, allo stesso tempo, un ottimo divulgatore.

Nel corso di un cordiale colloquio, abbiamo rivolto le seguenti domande allo scienziato polacco, ottenendone le risposte che più sotto riportiamo:

D. - La teoria della relatività è sovente giudicata come la più complessa teoria scientifica che sia stata elaborata. Crede lei che potrà essere resa accessibile anche ad un pubblico, il quale non sia in possesso di una specializzata conoscenza fisico matematica?

R. - C'era una leggenda secondo la quale in tutto il mondo soltanto sei persone sarebbero state in grado di comprendere la teoria della relatività; ma era una leggenda sciocca. In realtà, questa teoria non è più difficile di nessun altro problema della fisica.

Ma che cosa può capire l'uomo della strada sulla teoria della relatività? Di questa teoria, come di ogni altra, esistono due aspetti; l'uno è propriamente tecnico, l'altro ideologico. Non c'è dubbio che l'aspetto tecnico, tutto fondato su pure questioni matematiche, non può essere compreso senza la necessaria preparazione, ma l'aspetto ideologico, ossia quello che è frutto della riflessione sui risultati della teoria, può essere spiegato con parole di linguaggio per buona parte comune.

Bimbo ed elefante

Per dare un esempio delle cose di cui ragiona la teoria della relatività, possiamo ricordare come tutti noi sappiamo che i corpi cadono con la stessa accelerazione. Questo si sa da quando Galileo fece la celebre esperienza dalla Torre di Pisa, ma, fino alla formulazione della teoria della relatività, non se ne conosceva il perchè. La caduta dei corpi con la stessa accelerazione era considerata dal fisico un fatto accidentale.

Ci si poteva chiedere: perchè i bambini e gli elefanti cadono con la stessa accelerazione? senza poter dare una risposta ragionata. Avremmo anche potuto immaginare un mondo nel quale gli elefanti galleggiano nello spazio ed i bambini precipitano al suolo e riteneme possibile l'esistenza.

Il problema, dunque, era di sapere perchè tutti i corpi cadono con la stessa accelerazione. La teoria della relatività spiega le cause di questo fenomeno, ma il poter dare questa spiegazione ha richiesto profonde conoscenze di matematica.

In breve: alcune cose possono essere spiegate a tutti, altre no. Ma le possibilità della divulgazione senza dubbio aumenteranno e così sarà possibile far comprendere un sempre maggior numero di cose a un sempre maggior numero di persone.

D. - Lei pensa che la teoria della relatività possa influire sul modo di pensare degli uomini? In che misura crede che il modo di vita e le abitudini dell'uomo possano essere mutate dai risultati già ottenuti e da altri raggiungibili su quella via che la teoria della relatività ha aperto agli scienziati?

R. - La teoria della relatività ha già avuto una straordinaria influenza sul modo di vita degli uomini. Essa è la più importante delle teorie. Ogni legge fisica le deve obbedienza. Così come un tempo si pensava che ogni legge dovesse rispondere al principio della conservazione della energia, oggi è chiaro che ogni legge fisica deve obbedire alla teoria della relatività. A questa teoria è connesso lo sviluppo delle conoscenze atomiche. Ba'derebbe pensare alla paura che incute a milioni di uomini il pericolo della guerra atomica per considerare quanto la teoria della relatività abbia influito sul nostro modo di vita.

E' difficile dire oggi quali potranno essere le conseguenze future, perchè qui si entra nel campo delle ipotesi non controllabili.

D. - Dunque, la scienza dispone di mezzi teorici e pratici per condurre a profonde modificazioni nel modo di vita dell'umanità; di mezzi tali che, usati per fini pacifici, possono avviarci sulla strada di un continuo, impetuoso progresso; ma che, messi al servizio della guerra, possono portare alla scomparsa della civiltà dalla faccia della terra. Quali pensa che siano le responsabilità dello scienziato moderno di fronte a questa alternativa?

R. - E' una domanda grave, questa. L'uomo di scienza deve sentire la sua responsabilità per le armi che vengono costruite con i principi teorici e sperimentali da lui elaborati. Di fronte a questo aspetto del suo lavoro lo scienziato ha una doppia responsabilità. Egli ha la responsabilità dell'uomo che deve difendere se stesso, il suo lavoro, la sua famiglia, i suoi amici e le cose che ama, dalla distruzione. Egli non può sottrarsi, in somma, alla responsabilità che pesa su ogni altro cittadino. D'altra parte, egli ha una responsabilità maggiore come uomo di scienza, perchè è stato tra coloro che hanno contribuito alla costruzione di quelle armi che, in definitiva, lo minacciano anche come cittadino.

Apporto alla pace

Che cosa può fare lo scienziato in tale situazione? Egli, innanzitutto, può spiegare alla gente quali siano i reali pericoli di una guerra atomica, ma può anche unirsi ad altri scienziati per levare la sua voce in difesa della pace.

Io penso che un congresso di scienziati chiamato a discutere su questi problemi arrecherebbe un grande contributo alla causa della pace. La conferenza sull'utilizzazione pacifica dell'energia atomica, indetta dalle Nazioni Unite, potrebbe essere un primo passo verso la realizzazione di questo auspicato incontro di scienziati. E' nostro dovere batterci per l'utilizzazione pacifica dell'energia atomica e degli altri risultati dell'attività scientifica, soprattutto perchè abbiamo tutti i mezzi per costruire un'epoca d'oro, un'epoca di benessere per tutti gli uomini, un'epoca di continuo impetuoso progresso.

Il colloquio con il professor Infeld continua su altri argomenti. La teoria della relatività rimane in disparte. Ora si parla del Caffè Greco che ci ospita, della storia di questo antico ritrovo romano, dei personaggi che lo hanno visitato nei suoi tre secoli di vita.

E' la prima volta che Infeld viene a Roma, e dice: «Questa mi sembra la mia città. Sono così emozionato dalla visita! Dirci che questa può essere la città di ogni uomo di cultura per le sue gloriose tradizioni in ogni campo del sapere».

Un cameriere si avvicina discreto e interrompe la nostra conversazione. Hanno riconosciuto Infeld e gli chiedono di apporre la sua firma sul registro dei visitatori del caffè. Qui sono già le firme di Gogol, Victor Hugo, Wagner, Keats, Byron, Garibaldi, Degas, D'Annunzio, Charlie Chaplin e centinaia di altre. Infeld si sottopone gentilmente al rito. Scrive poche parole in polacco e firma: «Il caffè era buono ed i camerieri sono amabili. Leopold Infeld».

CLEMENTE RONCONI

Lo scienziato polacco Leopold Infeld fotografato a Roma

IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI CANNES

E' tornato Jean Renoir con il vivido "French-Can Can,,

L'opera è stata presentata fuori programma - Grace Kelly in «La ragazza di campagna» Decadenza di Kazan e di Dmytryk - Conformismo clericale in un film spagnolo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CANNES, maggio. — *Il film più applaudito del Festival di Cannes è stato un film fuori concorso. Si tratta di* French-Can Can, *l'ultima opera di Jean Renoir. E' stato applaudito più degli altri non perchè valesse decisamente di più, ma perchè non valeva certamente di meno, e quindi non se ne capiva l'esclusione. E' stato applaudito perchè, dopo tredici anni, esso segnava il ritorno del grande regista agli studi francesi e all'ispirazione nazionale. E' stato applaudito, soprattutto, perchè più che un film è uno spettacolo trascinante, costruito in modo da strappare e da esigere l'applauso.*

Figlio del grande pittore Jean si è ispirato alla tavolozza di Auguste Renoir per il suo sapiente lavoro di arazzo. Come cineasta è ritornato alle origini della sua carriera, dando alla scenografia e alla coreografia quella preponderanza che fu del suo vecchio film Nana, *ma che per fortuna qui si risolve in movimento e non in statica e raggelata contemplazione. La musica pariginiissima di Georges Van Parys, impiegata come contrappunto, da vivacità e freschezza alla rievocazione della «belle époque».*

"Guai a pensare,,

I limiti del film stanno nel suo carattere di «divertissement», conforme all'attuale filosofia rinunciataria di Jean Renoir che fu uno dei registi più «impegnati» del mondo al tempo dei suoi grandi film sociali. «Nessun messaggio, guai a pensare, la sensualità è tutto», ecco alcune delle attuali «idee» di Renoir, che egli continua a ripetere con ostinazione dopo il suo ritorno dall'America. Ma French-Can Can, *dopo il fallimento dei tentativi cosmopoliti del* Fiume e della Carrozza d'oro *dimostra anche la verità di una sua vecchia convinzione: e cioè che l'artista non può staccarsi dal suo mondo, dalla sua terra, deve «mangiare formaggio e bere vino del suo paese», come si esprimeva un tempo Renoir, se vuol essere capace di ricostituire sullo schermo, sulla tela o in uno spettacolo, gli orizzonti della civiltà che l'ha nutrito e la grazia della gente tra cui è nato.*

La storia che serve da traccia al film è tutta di fantasia e cionondimeno e meno «fantastica» della rievocazione «storica» della vita di Toulouse-Lautrec nel Moulin rouge *di Huston. Jean Gabin è il produttore immaginario per cui lo spettacolo è tutto (e questo, anche se Renoir non accetta che lo si dica, è il «messaggio» del film); Françoise Arnoul è la piccola lavandaia di Montmartre che diventa danzatrice, e Maria Felix (in una parte umoristica dalla quale esce brillantemente) la «demi-mondaine» dei Champs-Elysées, che abita un suo hôtel addobbato all'orientale con imitazioni di moschee, mollemente inghiottita da divani alla turca...*

L'operatore Michel Kelber ha fotografato le ricostruzioni, le danze, i numeri di canto e di varietà in un gradevolissimo technicolor.

Grace Kelly è venuta a dare il cambio ad Esther Williams e ad assistere alla proiezione del film che le ha valso, quest'anno, il premio Oscar: La ragazza di provincia. *Essa vi sostiene la parte della moglie di un cantante ubriacone (Bing Crosby) chiamato da un agente teatrale che ha fiducia in lui (William Holden) a recitare come protagonista in un dramma. Il terzetto non riesce a movimentare il film, che è assai monotono e impostato su conflitti banali mille volte visti al cinematografo.*

Ancor peggio è il cinemascope di Elia Kazan East of Eden, *da un romanzo di Steinbeck ambientato in un villaggio americano alla vigilia dell'entrata nella prima guerra mondiale. Si tratta, inutile dirlo, di un «complesso». Quando mai Kazan non si è occupato di complessi, nei suoi film? Un giovane, Cal, si tormenta e si comporta stranamente perchè non è amato in famiglia, mentre il fratello Aron e il caro di papà Adam, e ha una fidanzata. Cal scopre che la madre, creduta morta, dirige la casa chiusa del paese, si fa prestare da lei dei soldi per speculare su una coltivazione di fagioli il cui prezzo sale con la guerra e con ingenti i denari perduti, in una partita di legumi. Ma siccome il padre non gradisce il regalo, il figlio si rende presentando la madre al fratello esemplare, che riceve indotto alla disperazione, portandogli via la fidanzata e provocando il collasso del genitore.*

Moda antiquata

Questo conflitto biblico, farcito di verdure, di ricatti e di personaggi ripugnanti, è svolto da Kazan con linguadrature sghembe, secondo una moda di vent'anni fa, con un colore oscuro e la consueta serie dei colpi di scena, degli urlacci e degli effetti brutali e gratuiti. Il film, che dura due ore, è esasperante e penoso, e segna il crollo di un regista che sembra aver smarrito, con la coscienza artistica, anche le sue capacità tecniche. Gli Stati Uniti non possono contare che sul filmetto indipendente Marty, *per un riconoscimento della giuria, e anzi siamo convinti che a* Marty *verrà assegnato uno dei premi maggiori.*

Un altro regista la cui decadenza appare terrificante è Edward Dmytryk, che ha firmato un «dramma d'ambiente», presentato dalla Gran Bretagna. La fine dell'affare, *odiosamente intriso di conformismo. Se si pensa che Dmytryk qualche anno fa aveva realizzato in Gran Bretagna* Cristo fra i muratori, *rien da concludere che questo insopportabile film di propaganda clericale tratto da un romanzo di Graham Greene non rappresenti la fine dell'affarucio sentimentale tra Deborah Kerr e Van Johnson, i quali vi affermano con tirate da oratorio il tema della rinuncia, ma la fine di ogni dignità per il suo autore.*

Franco e i miracoli

Il punto di vista dell'oscurantismo cattolico sul miracolo è, invece, affermato, non senza un'abilità degna veramente di miglior causa, da una pellicola, apparentemente graziosa, ispirata dalla Spagna di Franco: Marcellino pane e vino *di Ladislao Vajda. Già il titolo cattivante e la presenza di un bimbetto di cinque anni come protagonista, indicano che gli autori del film non hanno esitato a speculare sulla ingenuità infantile e su una trovata umoristica (Marcellino allevato in un convento di frati) per dimostrare il loro assunto. Avevamo nel nostro Don Camillo un crocifisso parlante; qui abbiamo un crocifisso che non solo parla, ma si muove. Infatti quando Marcellino gli reca pane e vino si assiste, tra chiaroscuri misteriosi e musiche da film giallo, al gesto lento e solenne del braccio del Cristo che concretamente accetta l'offerta del piccolo trovatello.*

UGO CASIRAGHI

LONDRA — Il regista e attore statunitense Orson Welles si è sposato domenica con l'italiana Paola Mori, al secolo contessina di Girifalco. Ecco i due coniugi dopo la cerimonia

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Ingiustizia da riparare

E' recente la presentazione alla Camera, da parte del Presidente del Consiglio e del Ministro delle Finanze, di un disegno di legge concernente provvedimenti in materia di diritti erariali sui pubblici spettacoli. Il disegno riguarda cinema, teatro, musica, danza e circa cento categorie di trattenimenti: giochi, circhi, scommesse, manifestazioni sportive, mostre di arte, scuole, [illegible] di un [illegible] di legge, [illegible] se [illegible] ultimi [illegible].

Per quel che riguarda il teatro, sarebbe stato opportuno, [illegible] che [illegible] [illegible] sul teatro, che il governo si è impegnato a varare verso il 31 dicembre [illegible] in genere, [illegible] proposte [illegible] categorie interessate. Ci proponiamo, [illegible] una maggiore regolarità [illegible] dei gravami fiscali.

Ci siamo [illegible] come il governo intenda perseguire [illegible] del teatro [illegible] quale [illegible] [illegible] [illegible]